

— La mancata perquisizione dopo la cattura del boss. Al processo contro il generale Mori e il colonnello De Caprio depongono due carabinieri che parteciparono all'arresto

Due testi: «Così catturammo Totò Riina Ma controllare la villa era pericoloso»

PALERMO. Prendere un boss del calibro di Totò Riina è il sogno di una vita, per un investigatore, eppure i due uomini che — assieme al capitano *Ultimo* — misero materialmente le manette al capo dei capi di Cosa Nostra e al suo compare Salvatore Biondino, raccontano quella cattura come fosse un evento ordinario, parlano di «dispositivo attuato», di «scelte operative», ricordano i freddi codici con cui indicavano gli obiettivi: «La "cinquanta" era la moglie. Cinquanta perché il cento per cento nel nostro gergo era lui, Riina».

Nell'aula del processo a *Ultimo*, il tenente colonnello Sergio De Caprio (coperto da un paravento per motivi di sicurezza), e al generale dei carabinieri Mario Mori, ex capo del Ros e oggi direttore del Sisde, depongono i militari che agirono sulla rotonda di via Leonardo da Vinci, a Palermo, la mattina del 15 gennaio del 1993. Oggetto del processo, in corso davanti alla terza sezione del tribunale di Palermo, presieduta da Raimondo Loforti, è quel che avvenne subito dopo: giudici, pm e avvocati indagano sul presunto favoreggiamento aggravato attribuito ai due imputati, accusati di non aver perquisito né tenuto d'occhio la villa-covo del boss, allo scopo di avvantaggiare altri mafiosi.

La telecamera

I tre testi ascoltati ieri partirono da Palermo il giorno dopo la cattura di Riina, dunque non conoscono i dettagli di

quel che accadde nei diciotto giorni che trascorsero fra la cattura e la perquisizione, ma alle domande di magistrati e legali rispondono ugualmente: «Non era semplice piazzare una telecamera lì, in via Bernini — dice il maresciallo Pinuccio Calvi —. Poteva essere anche una scelta pericolosa». I pm Antonio Ingroia e Michele Prestipino sanno di cosa si parla — ancor oggi si dà la caccia a tanti latitanti, in testa a tutti Bernardo Provenzano — e cercano di chiarire la vicenda a beneficio del collegio: «Via Ber-

I sottufficiali scagionano gli imputati: «Ecco perché non fu sorvegliato il covo di via Bernini»

nini non è il parcheggio di un supermercato — precisa Calvi —. Se si doveva mettere una telecamera della Rai, visibile a tutti, sarebbe stato facile. Per una telecamera delle nostre sarebbe stato necessario un furgone, la cosiddetta *baleina*, e non era facile posteggiarlo vicino a dove era stato catturato Riina, senza rischi per chi doveva operare. Di questo ci parlò il capitano. Fummo tutti d'accordo». L'accusa si limita solo ad osservare che, nei suoi interrogatori di fronte ai pm, Calvi non aveva mai parlato di questa mini-riunione.

L'operazione

Fanno quadrato attorno al loro ex comandante, i carabinieri, raccontando



ACCANTO,
IL GENERALE
DEI
CARABINIERI
MARIO MORI

senza enfasi e senza lamentele, anzi con entusiasmo, la loro vita difficile, fatta di frequenti albe e notti troppo corte. Una vita che cementa legami, amicizie, fedeltà. La telecamera sarebbe dovuta servire per l'osservazione del «dopo arresto», ma fu importantissima anche per arrivare a individuare Riina. Il racconto di Riccardo Ravera, l'altro uomo che eseguì materialmente la cattura, parte proprio da quelle osservazioni: la telecamera piazzata dentro il furgone in cui era nascosto l'appuntato Giuseppe Coldesina aveva ripreso la moglie di Riina, Ninetta Bagarella, mentre usciva dal complesso di ville di via Bernini 54. «Il capitano ci comunicò alle tre e mezzo del mattino del 15 gennaio 1993 — ricorda Calvi — che era stata avvistata la cinquanta. Il pentito Balduccio Di Maggio, nel vedere le cassette registrate, l'aveva riconosciuta». Scattò così il dispositivo: «La mattina — racconta Ravera — Coldesina e Di Maggio videro en-

trare nel complesso di ville un personaggio di nome Salvatore Biondino. Poco dopo uscì da dove era entrato: a bordo dell'auto, una Citroen Zx verde, c'era anche Totò Riina, pure lui riconosciuto da Di Maggio». «La macchina — continua Calvi — svoltò da via Bernini sulla corsia laterale di viale Regione Siciliana. All'altezza del Motel Agip, proprio alla confluenza nel piazzale Kennedy (la rotonda, ndr), il capitano dispose l'arresto». Pochi secondi: due auto, una guidata da Calvi, a bordo della quale c'era *Ultimo*, l'altra con Ravera e il maresciallo Longu, stringono la Zx e la costringono a fermarsi. «Eravamo a circa 800 metri dal complesso di via Bernini — dice il maresciallo —. Il punto in cui intervenimmo lo scelse il signor capitano, ritenendolo sicuro tanto per noi che per altre persone di passaggio. In quel momento, infatti, non c'erano auto davanti alla Citroen». Fermata l'auto dei due boss, i carabinieri aprirono gli sportelli e tirarono fuori i due occupanti: «Noi caricammo sulla nostra auto Riina, Ravera e Longu si portarono Biondino».

Fine udienza a sorpresa, con Mori che, dopo che i giudici sono usciti dall'aula, discute animatamente con i propri legali. E poi c'è un giallo presto risolto: all'ufficio Gip non si trovavano gli atti del processo in cui furono giudicati, tra il '94 e il '97, alcuni dei mafiosi che intervennero in via Bernini dopo la cattura di Riina. Questo risultava da una certificazione dell'ufficio, ma gli atti sono stati ritrovati: erano in Procura.

RICCARDO ARENA